

TEATRO GIOVANNI DA UDINE / Il Principe di Homburg

Tragedia sotto forma di fiaba nell'anniversario di von Kleist

Gianfranco Capitta
UDINE

Il protagonista e l'intera storia del *Principe di Homburg* sono legati in Italia (nelle rare apparizioni sul palcoscenico di questi anni) a una lettura gonfia di sentimenti e pathos che è sfociata di solito nella retorica. Con l'alibi di facile circostanza che il suo autore Heinrich von Kleist, morto giovane e suicida nel 1811 assieme alla sua fidanzata, poco tempo dopo aver finito di scrivere proprio questo testo, oscillasse assai tra neoclassicismo e neoromanticismo.

Fuori delle formule invece *Il principe di Homburg* è un testo bellissimo e complesso, per molti versi premonitore e anticipatore, che sotto una parvenza di fiaba racconta la tragedia di un giovane schiacciato tra generosità e ragion di stato. Una sospensione che Kleist racconta come sogno, racchiudendo tra due visioni oniriche, all'inizio e alla fine, la vicenda centrale, ovvero il trionfo militare del giovane ufficiale prussiano che per ottenere quella vittoria nella battaglia di Ferbellin ha disobbedito agli ordini del monarca, che per questo lo condanna a morte. Una situazione disperata, che ben rappresenta i diritti dei giovani, la loro grandezza e abilità, e insieme la chiusura del potere e delle sue regole pietrificate che trasformano in colpa anche i meriti. Non c'è da andar molto lontano oggi a voler cogliere la misteriosa doppiezza del sogno che scandisce e agita attorno ai valori più alti quel *principe*: basterebbe guardare assai vicino, nel riconoscimento negato a chiunque sia giovane e capace da parte dei nostri poteri contemporanei per farsene un'idea. Senza bisogno di arrivare all'abiezione del governo di *ignorantes* che avvelena l'Italia, ma osservando semplicemente i prezzi da pagare (in termini di corruzione, asservimento o di cieca fedeltà alla *company*).

In quella Germania seicentesca che si oppone all'invasione svedese invece, c'è perfino un Elettore di Brandeburgo colto e illuminato, e con un alto senso della legge e del dovere; le gerarchie militari con i loro valori «patriottici» (che la cultura hitleriana cercò di usare strumentalmente), ma che sono però capaci di vivere la propria umanità e di arrivare a stringersi attorno al condannato assumen-

dosene tutti assieme la «colpa»; e le uniche due figure femminili, la zia principessa Elettrice e la cugina amata, hanno ricchezza dialettica e nessun patetismo. Tutti elementi che con la sapienza abituale aveva ben sottolineato Rossana Rossanda quando per Marsilio aveva tradotto e commentato questo testo qualche anno fa.

È insomma una bellissima storia, capace di commuovere pienamente lo spettatore di oggi (fino anche a un consistente rischio lacrimogeno) quella che Cesare Lievi, con la produzione del Css, ha presentato nel teatro comunale Giovanni da Udine, di cui è direttore. E l'intera città, dall'Università a tutte le istituzioni culturali si sono mobilitate con convegni, mostre e proiezioni su questa data che di fatto celebra il secondo centenario della tragica scomparsa del poeta nel lago berlinese. Lo spettacolo sfugge con bella forza drammatica a ogni tentazione di retorica o di patetico superomismo. La grandezza dei sentimenti prende corpo nella concretezza di una recitazione mai gratuita, ma anzi corale e profonda, grazie soprattutto agli attori (sia quelli famosi sia quelli più giovani) che si calano con razionalità e convinzione nei loro personaggi. Stefano Santospago, Graziano Piazza, Ludovica Modugno, Emanuele Carucci Viterbi così come Andrea Collavino, Paolo Fagiolo e Maria Alberta Navello (tra i molti) divengono un tessuto fitto di pensiero e di narrazione. Il protagonista Lorenzo Glejeses, cui va il merito di averci risparmiato la scorciatoia nevrotica, è ancora in cerca di una via al personaggio che ne motivi le scelte in profondità. Dentro a un disegno registico che ha fatto nascere un impianto visivo di grande respiro, per il quale Josef Frommwiesser dà dimensione universale e sfumata alle geometrie neoclassiche di Schinkel, e dove i corpi di militari e principesse si muovono senza la rigidità del canonico «stile impero» dalla cui tirannide Marina Luxardo li ha liberati. Da una rassicurante libertà, visiva e comportamentale, la dimensione del sogno, per il principe e per noi. Nel caso della creatura kleistiana, basta ricordare che è proprio l'elemento che per vie diverse lo apparenta alla *Katchen di Heibronn* e alla *Marchesa von O...*. Davanti agli orrori della realtà, è una visione che può scatenare intuizioni, fantasia ed energia sorprendenti.

